

## Si potevano fermare guerre e disintegrazione? Il ruolo degli intellettuali e il caso di «Praxis»

di Vittorio Filippi

### Abstract – Could wars and disintegration have been stopped? The role of intellectuals and the case of «Praxis»

*The short and stormy story of «Praxis» (group and review) and of its humanistic marxism is the continuous struggle – even if after its end – against four enemies. At the beginning, against the dogmatic (Stalinists) Marxists, then the official and bureaucratic positions of the Communist's League, furthermore the technocrats of selfmanagement and finally, especially during the Eighties, the rising nationalisms in which the Praxis group knew an unexpected and inconceivable rift. Nowadays, almost three decades after Yugoslavia, among the bitter fruits of transition we can find the silence and the absence of any leftist idea or project.*

**Key words:** Marxism, Selfmanagement, Nationalism, Left, Philosophy

**Parole chiave:** Marxismo, Autogestione, Nazionalismo, Sinistra, Filosofia

### *Premessa: i punti fondanti*

«Vogliamo una rivista filosofica, nel senso in cui la filosofia è il pensiero della rivoluzione: la critica spietata di tutto l'esistente, la visione umanista di un mondo veramente umano e la fervente forza dell'operare rivoluzionario». Con queste parole forti Gajo Petrović nel suo articolo introduttivo Čemu «Praxis» [trad. it., A cosa serve «Praxis»] avviava a Zagabria l'avventura della rivista «Praxis», il cui nome greco rimandava ad un concetto del pensiero aristotelico – che così definisce una delle due prospettive dell'agire umano – poi ripreso e ridefinito da Marx. Ed è proprio tratta da una lettera di Marx del 1843 all'amico Arnold Ruge l'espressione «critica spietata di tutto l'esistente», da interpretarsi – spiega Marx – come assenza di paura per i risultati che si possono raggiungere e per i conflitti che scaturiranno con il potere. Correva il mese di settembre del 1964<sup>1</sup>.

Nata in un momento storico delicatissimo e situata sulla storica faglia tra Oriente ed Occidente, la seconda Jugoslavia – «partigianocratica», socialista, titoista – dovette subito elaborare un'identità ideologica *sui generis*, originalmente «terza» tra il mondo sovietico e stalinista e quello occidentale, capitalistico ed atlantico. Il socialismo titoista, affermatosi come forza di governo dopo una sanguinosa lotta di liberazione, metteva implicitamente in discussione il dogma staliniano dell'«unica via al socialismo». La critica allo «stalinismo filosofico» in un'ottica marxista si avviò in Jugoslavia con la rottura del Cominform nel 1948, dando così il via a ciò che

<sup>1</sup> G. Petrović, Čemu «Praxis», HDE, Zagreb 1971, p. 13.

fu definito il «marxismo creativo»: un marxismo che voleva platealmente distanziarsi dalla vulgata stalinista-sovietica fatta di un determinismo economicista e di un materialismo dialettico alquanto dogmatici (il cosiddetto *diamat*, in russo). Nel giugno del 1950 nacque una legislazione che intendeva affidare ai collettivi operai la direzione delle imprese: era il cosiddetto socialismo autogestito, in contrapposizione a quello burocratico di impianto sovietico. I fondamenti erano contenuti nel Programma di Lubiana elaborato nel 1958, in cui i teorici jugoslavi muovevano dalla nozione marxiana di «socializzazione dei mezzi di produzione», non esaurendola però nella «nazionalizzazione socialista» di stampo stalinista-sovietico. La dottrina jugoslava non negava il carattere sociale della proprietà statale dei mezzi di produzione, ma la considerava come una forma più bassa, embrionale, di proprietà sociale (detta indiretta). Gli scritti di Marx sulla Comune di Parigi, nei quali l'essenza del comunismo veniva individuata nella «libera associazione dei produttori diretti», portarono gli ideologi jugoslavi ad affermare che «il socialismo è un sistema sociale basato sulla socializzazione dei mezzi di produzione, in cui la produzione sociale è guidata dai produttori diretti associati». Così si affermava nel citato Programma di Lubiana<sup>2</sup>. Rispetto alla proprietà statale si puntava ad un'autogestione dei produttori unita ad una limitazione dell'attività economica dello Stato e ad un'estensione delle decisioni autogestite attraverso un crescente decentramento della stessa politica. Tale decentramento avrebbe aperto la strada ad un «mercato socialista» in cui i protagonisti non dovevano essere i soggetti privati, ma i produttori associati, ovvero i collettivi di lavoratori.

Nei tumultuosi anni Cinquanta si promossero discussioni e convegni che accompagnarono, sul piano della riflessione filosofica, il superamento della tradizione sovietica. Importante fu la nascita a Zagabria della rivista *Pogledi* («Sguardi»), la vera precorritrice di «Praxis», uscita a Zagabria nel 1952 per durare solo tre anni, ed il convegno tenutosi a Bled nel 1960 per rivedere la teoria leninista del rispecchiamento – letto come «platonismo materialista» – e soprattutto per attaccare il dogmatismo filosofico stalinista<sup>3</sup>. Nel 1963 venne avviata nell'isola di Curzola una scuola estiva di filosofia aperta ad intellettuali europei ed extraeuropei che fu secondo Sher «la più importante attività extracurricolare dei marxisti della “Praxis”»<sup>4</sup>. Pubblicata dalla Società filosofica croata, la rivista ebbe dal 1966 anche un'edizione internazionale in tre lingue, sostenuta da un comitato di redazione del quale erano parte anche intellettuali italiani<sup>5</sup>.

Possiamo dire che l'avventura di «Praxis» e dei prassisti ebbe tre punti fondanti o caratterizzanti: il primo, come si è accennato, è dato dall'aver approfittato dello spazio storico prodotto da una contingenza particolarissima, quella della rottura tra Stalin e Tito, tra il mondo dell'Est a traino rigidamente sovietico e l'esperienza tutta

<sup>2</sup> *Program saveza komunista Jugoslavije*, Kultura, Beograd 1958, p.123.

<sup>3</sup> I. Veljak, *Marksizam i teorija odraza*, Naprijed, Zagreb 1979.

<sup>4</sup> G. S. Sher, *Marxist Criticism and Dissent in socialist Yugoslavia*, Indiana University Press, Bloomington 1977, p. 54.

<sup>5</sup> L. Bogdanić, «Praxis». *Storia di una rivista eretica nella Jugoslavia di Tito*, Aracne, Roma 2010, in particolare si veda il cap. I.

da sperimentare e da costruire dell'*unicum* jugoslavo (a cui seguirà l'esperienza del movimento dei non allineati); per tale motivo, già a ridosso dello strappo con il Cominform, apparvero nel 1948-49 su «Borba», l'autorevole quotidiano del Partito, le prime critiche allo stalinismo e al «marxismo revisionista sovietico» (soprattutto ad opera di Gajo Petrović). Il secondo punto caratterizzante è dato dall'impostazione ideologica prassista, che privilegia il pensiero marxiano dell'alienazione e della rivoluzione come formidabile strumento di disalienazione e quindi di umanizzazione, liberazione e sviluppo creativo delle potenzialità dell'uomo. È un'impostazione di pensiero che trova le sue fonti innanzitutto nei *Manoscritti economico-filosofici* del 1844, in cui Marx scrive che il comunismo è «la riappropriazione dell'essenza umana da parte dell'uomo e per l'uomo... Il totale ritorno dell'uomo a se stesso come essere sociale (cioè umano)». Non a caso, nel 1932, quando vennero pubblicati per la prima volta a Mosca, i *Manoscritti* misero in imbarazzo gli accademici sovietici, in quanto ponevano alla base della concezione materialistica della storia un profondo umanesimo carico di implicazioni morali<sup>6</sup>. Le altre fonti si trovano nei lavori di filosofi come Lukács, Korsch, Bloch, Marcuse, Plechanov, Labriola, Gramsci, a cui si possono aggiungere la Scuola di Francoforte e gli esistenzialisti francesi, anche se *Storia e coscienza di classe* di Lukács e *Soggetto-oggetto* di Bloch furono le due opere che più influenzarono la genesi e lo strutturarsi del marxismo critico ed umanista di «Praxis». Infine il terzo punto riguarda il rapporto tra «Praxis» ed il processo di *nation building* che si stava velocemente costruendo nella Jugoslavia socialista. Un processo notoriamente difficile e faticoso, date le complesse condizioni interne ed internazionali con cui il paese doveva fare i conti. I prassisti non si limitarono a fare da elitaria voce critica di sinistra all'*establishment*, ma – pur senza esplicitarlo mai chiaramente – intesero partecipare ed influenzare la costruzione dell'identità nazionale e statale jugoslava. Come è stato scritto, per i prassisti «l'autonomia del pensiero filosofico non significava un ritiro dalla politica; era piuttosto una precondizione essenziale per il compimento di una missione politica. L'insistenza sul fondamento filosofico era una reazione logica all'inconsistenza della dottrina del partito». Per cui «Quando si dice che tutto l'esistente debba essere sottoposto a spietata critica questo non vuol dire che bisogna buttare a mare proprio tutto, o rigettarlo come qualcosa di non valido, ma vuol dire che con l'analisi marxista bisogna determinare ciò che è valido e che bisogna mantenere»<sup>7</sup>.

Per dirla insomma con il titolo di un libro famoso del filosofo prassista Svetozar Stojanović, *Gli ideali e la realtà*, non solo vi era un'inaccettabile divaricazione pratica tra i primi e la seconda, ma occorreva ispirare concretamente quest'ultima agli ideali formalmente (o meglio, solo formalmente, secondo i prassisti) dichiarati dalla Lega dei comunisti al potere<sup>8</sup>. Fare ciò significava da un lato entrare di fatto nella costruzione ideologica e politica della Jugoslavia titoista, dall'altro – di conseguenza – confrontarsi con il potere. Se i primi avversari di «Praxis» furono

<sup>6</sup> P. Mason, *Il messaggio dimenticato di Karl Marx*, in «Internazionale», 8-14 giugno 2018, p. 54.

<sup>7</sup> G. Petrović, *Čemu «Praxis»*, cit., p. 163.

<sup>8</sup> S. Stojanović, *Gli ideali e la realtà. Critica e futuro del socialismo*, Feltrinelli, Milano 1974.

i marxisti dogmatici, ben presto gli attacchi più importanti sarebbero arrivati dalla Lega stessa: non solo a livello di documenti e di riviste ideologiche, ma anche nelle pagine dei quotidiani e con durezza, come nel caso di «Vjesnik» di Zagabria nel maggio del 1965, appena otto mesi dopo la nascita di «Praxis».

### *Una storia breve, intensa e tormentata*

I tre aggettivi spiegano bene l'itinerario del gruppo e della rivista. Breve perché «Praxis» durò dieci anni, dato che alla fine del 1974 il Comitato jugoslavo per la scienza e la tecnologia negò i fondi annuali obbligando alla chiusura (anche se nell'81 apparve «Praxis International», ma sostenuta solo dai belgradesi Stojanović e Marković: per Petrović ed i croati fu addirittura un abuso del nome), mentre il consiglio operaio della tipografia di Sisak ne boicottava la stampa e nell'estate seguente si teneva l'ultimo seminario della scuola curzoliana.

Intensa e tormentata al tempo stesso perché «Praxis» avrebbe incontrato (e si sarebbe scontrata) nella sua pur breve vita almeno tre grandi eventi che avrebbero infiammato non solo la vita politica jugoslava, ma anche i sempre difficili rapporti tra i prassisti ed il potere. Il primo punto riguarda l'esperienza dell'autogestione: già al momento dell'apparire della rivista, nel 1964, il sistema autogestito secondo i prassisti si trovava in uno «stato di crisi»<sup>9</sup> perché diverse erano le contraddizioni che allontanavano ideologia e realtà dell'autogoverno dei produttori: la prima era data da uno squilibrio tra autogestione e Stato che favoriva fenomeni di burocratismo, centralismo ed autoritarismo; la seconda stava nelle difficoltà spesso inconciliabili di rapporto tra l'autogestione e le rigidità della pianificazione nazionale; la terza contraddizione venne individuata nel ruolo delle burocrazie (tecniche, istituzionali, di partito, sindacali) alla ricerca di spazi di potere; la quarta emerse nella presenza di «rapporti mercantili [...] ricevuti in eredità [...] dalla società di classe» e che potevano far degenerare tutta l'autogestione «in una specie di sistema capitalistico cooperativo»<sup>10</sup>. Inoltre c'era sempre il rischio di vedere trasformate le autonomie locali in «autarchie locali» con ceti dirigenti chiusi e privilegiati ed una classe operaia passiva e poco partecipe. Addirittura, sociologicamente i prassisti facevano notare che le disuguaglianze non diminuivano, bensì crescevano; anzi, diventavano perfino «ereditarie», strutturali. Inoltre, motore delle disuguaglianze era paradossalmente il potere politico (e partitico), fatto questo che enfatizzava quel «socialismo di Stato» invisibile ai prassisti e dimostrava altresì che la statalizzazione dei mezzi produttivi mostrava più forza e diffusione della loro socializzazione. Alla fin fine si delinearono due visioni – chiaramente antitetiche – dell'autogestione: una basata sui produttori diretti (su cui spingeva Kardelj) ed una per così dire manageriale, sostenuta da una tecnocrazia che riteneva di fatto impossibile l'autogestione da parte dei lavoratori dei processi di accumulazione e ripartizione dei redditi dato

<sup>9</sup> P. Vranicki, *Storia del marxismo*, vol. II, Editori Riuniti, Roma 1972, p. 560.

<sup>10</sup> M. Marković, *Socialism and Selfmanagement*, in «Praxis», n. 2-3, 1965, p. 192.

il ruolo delle tecnologie e delle leggi della domanda e dell'offerta. Con quest'ultima visione, sostenevano i prassisti, chiaramente saltava la triangolazione autogestione-democrazia socialista-partecipazione dei lavoratori<sup>11</sup>.

Il secondo evento che investì «Praxis» fu il Sessantotto. «Avevamo sognato tutto molto diverso con i nostri libri, dietro il muro del nostro giardino fra i mirti e gli oleandri»: così Georg Büchner, l'irrequieto scrittore tedesco convinto che conoscere e far conoscere la realtà serva a trasformarla. Potrebbe essere questa un'efficace sintesi pur letteraria del Sessantotto jugoslavo, la contestazione – brevissima, appena lo scorcio di una settimana – che scosse una società che si proclamava socialista, terzomondista ed autogestita. Come affermarono gli studenti belgradesi nella Facoltà di filosofia occupata: «Noi non siamo l'opposizione, ma la negazione di tutto ciò che è menzogna». Ed ancora: «Noi siamo indignati per le enormi differenze sociali ed economiche nella nostra società», diranno nella breve lettera che invieranno al «compagno Tito» il 4 giugno.

Invitato dagli studenti in assemblea permanente, l'attore Stevo Žigon lesse la famosa *pièce* *La morte di Danton* di Büchner interpretando un Robespierre spietato quanto onesto che declamava parole dure, simili a quelle con cui il grande dissidente Milovan Gilas, undici anni prima, aveva censurato la nascente burocrazia del regime, da lui definita la «nuova classe»<sup>12</sup>.

Il brevissimo Sessantotto jugoslavo terminò con un discorso televisivo di Tito che, con toni assai persuasivi, sconfessò gli eccessi polizieschi e promise di occuparsi personalmente dei problemi sollevati dagli studenti, i quali ritornarono alle loro attività. Scattò invece la repressione e negli anni seguenti, oltre a «Praxis», già in odore di eresia, vennero chiuse diverse riviste studentesche a Belgrado, Sarajevo, Zagabria.

Per il filosofo prassista Puhovski la «delegittimazione del regime» manifestata dai moti studenteschi è avvenuta proprio quando il regime stesso, «tacitamente[...] quasi vergognandosene», con la riforma economica del 1965 aveva iniziato ad allontanarsi dai valori che aveva sempre proclamato, motivo per cui il Sessantotto «ha reso manifesta la crisi della modernizzazione socialista» jugoslava<sup>13</sup>. Ma per il sociologo serbo Nebojša Popov nel 1968 lo scontro sociale fu reale e non «immaginario», dato che studenti e potere curiosamente sembravano ispirati dagli stessi valori e miti del programma della Lega dei comunisti e la Costituzione; non cambiò il mondo, ma produsse nuove pratiche di libertà e di pluralismo ideale e politico, come anche però autoritarismi che spinsero i giovani verso valori privati ed edonistici, che trattennero i giovani stessi in una sorta di «adolescenza permanente». Ed anche per la sociologa belgradese Golubović il movimento degli studenti venne sconfitto dalla classe media e dai suoi valori ormai apertamente consumistici: una

<sup>11</sup> R. Gatti, *Socialismo e autogestione nell'esperienza di «Praxis»*, in *L'autogestione jugoslava*, a c. di S. Bianchini, Franco Angeli, Milano 1982, pp. 83-6.

<sup>12</sup> M. Djilas, *La nuova classe. Una analisi del sistema comunista*, il Mulino, Bologna 1957.

<sup>13</sup> Ž. Puhovski, *Početak kraja moderne*, in «Pitanja», n. 3-4, 1988, p. 102.

classe media – a detta dei prassisti, sempre critici verso un’«economia socialista di mercato» – per la quale «essere di sinistra viene considerato qualcosa di negativo»<sup>14</sup>.

In realtà, soffocato facilmente il flebile Sessantotto, non sarebbe passato molto tempo prima che le contraddizioni emergessero in tutta la loro profondità. Solo tre anni dopo ecco il *Maspok*, la «Primavera croata», la repressione, ma poi anche la Costituzione del 1974, un cocervo che tentava di salvare il salvabile «repubblicanizzando» la federazione (circolava una battuta: se la Jugoslavia si disintegrasse, le repubbliche non se ne accorgerebbero) e la diffusione di una classe media più consumista che comunista. La seconda metà degli anni Sessanta vide infatti l’espansione del ruolo delle repubbliche, che ben presto si posero – soprattutto quelle più sviluppate – la questione del controllo del plusvalore prodotto *in loco*. La Croazia era in una situazione particolare, avendo il vantaggio dei porti (cantieri navali e traffici marittimi), del turismo, delle rimesse degli emigranti nonché un grosso potenziale economico (anche se vetusto) ereditato dalla precedente Jugoslavia. Inoltre si rafforzavano le burocrazie repubblicane e la visione culturale – in Croazia – di una nuova statualità dove centrale era l’«Uomo croato» e non più la classe operaia. La polemica sui prelievi federali di plusvalore arrivò fino al punto di parlare di sfruttamento economico della Croazia, rimettendo addirittura in discussione la scelta federale della Croazia stessa e rispolverando narrazioni indipendentistiche in campo linguistico, letterario (*Matica Hrvatska* aveva 14 riviste) e storico (il ruolo del vecchio Partito contadino al tempo dei Karađorđević). Il 1971 fu l’anno cruciale del risveglio nazionalistico croato, un risveglio appoggiato dalla stessa Lega repubblicana guidata dalla Dabčević-Kučar, che probabilmente sperava così di far pressione sulla Federazione per imporre riforme costituzionali e fiscali, e che culminò con dimostrazioni di piazza a Zagabria in novembre. La repressione e la normalizzazione scattarono alla fine dello stesso anno ed il nazionalismo croato s’inabissò carsicamente per riprendere quota, com’è noto, nei tardi anni Ottanta. Tuttavia con gli emendamenti costituzionali del 1971 le repubbliche

non vennero più a distinguersi in modo esclusivo sulla base dei rapporti sociali che attraverso il lavoro associato avrebbero dovuto tendere all’unificazione, bensì [...] in base all’appartenenza nazionale dei cittadini: al rispetto delle loro tradizioni e specificità storiche, linguistiche e culturali: tutti diritti garantiti dalle costituzioni repubblicane<sup>15</sup>.

I prassisti ovviamente si opposero all’ondata nazionalista e l’analisi di Vranicki – partendo dalla famosa frase di Marx del 1848 sul fatto che il proletariato non ha patria – contrappose alla piattaforma nazionale quella dell’autogestione, l’unica che

<sup>14</sup> N. Janigro, *Ambiguità e doppiezze del '68 jugoslavo*, in *Il sessantotto sequestrato*, a c. di G. Crainz, Donzelli, Roma 2018, p. 136.

<sup>15</sup> S. Bianchini, *Nazionalismo croato e autogestione. La crisi croata del 1971 e i suoi riflessi sull’autogestione*, La Pietra, Milano 1983, p. 79.

potesse portare ad una liberazione dal feticcio dello Stato<sup>16</sup>. Lo stesso Danko Grlić, riprendendo Gramsci – secondo il quale solo chi è privo di personalità tenta di riempire il vuoto definendo la propria essenza come nazionale – vedeva nel nazionalismo un grande sonnifero sociale che allontanava dalle mete rivoluzionarie (*La patria dei filosofi è la patria della libertà*, titolò infatti)<sup>17</sup>. Per i prassisti la critica al nazionalismo non era altro che la continuazione della critica al burocratismo autoritario, e lo stesso nazionalismo aveva radici profonde, un *continuum* da rintracciare nelle vecchie concezioni dogmatico-staliniste mai del tutto sopite.

Certo è che a cavallo tra i Sessanta ed i Settanta, secondo i prassisti, la Jugoslavia si trovava in un momento critico decisivo che si può ben cogliere in due articoli – per alcuni versi «profetici» – scritti da Rudi Supek e da Milan Kangrga ed apparsi nel numero 3/4 di «Praxis» del 1971<sup>18</sup>. Secondo l'analisi del primo, l'autogestione aveva virato verso una concezione proudhoniana e democratico-liberista che non dava vero potere agli operai e si apriva ad un'ideologia del mercato che portava ad un capitalismo piccolo-borghese, consumista e soprattutto nazionale-nazionalista assecondato dalla ricerca del consenso e del potere da parte dello stesso Partito. Anche per Kangrga il processo rivoluzionario rimase incompiuto nello slogan «Le fabbriche agli operai», ben diverso dal realizzare «Tutto il potere agli operai». Se l'idea marxista dell'associazione diretta dei produttori rimase puramente teorica, ben concreto – per Kangrga – fu lo sviluppo di una classe media dagli orizzonti nazionali e quindi con le repubbliche dagli interessi viepiù contrastanti. In conclusione, come recitò l'editoriale del numero 3/4 del 1972 della rivista,

non è un caso che certi rappresentanti particolarmente tenaci delle concezioni dogmatico-staliniste di ieri si siano trovati oggi tra i più decisi sostenitori delle concezioni nazionaliste. Il nazionalismo è solamente l'altra faccia della prassi burocratico-autoritaria, che pone l'accento sullo statalismo, sul potere sociale, sui rapporti gerarchici, sull'anonimato dell'individuo entro la «classe o entro la nazione», perché esso nega quell'impegno rivoluzionario e libero della persona umana e del movimento di classe che porta dentro di sé il marxismo creativo<sup>19</sup>.

Si comprende allora il fin troppo veloce passaggio dal comunismo al nazionalismo, un passaggio – secondo il politologo belgradese Vladimir Goati – facilitato dal fatto che entrambe siano ideologie collettivistiche, mentre la democrazia si basa sull'individuo. Per cui facile è stata la transizione dai concetti di classe, interesse di classe, nemico di classe a quelli di nazione, interesse nazionale, nemico della

<sup>16</sup> P. Vranicki, *Socijalizma i nacionalno pitanje*, in «Praxis», n. 4, 1968, p. 263.

<sup>17</sup> D. Grlić, *Domovina filozofa je domovina slobode*, in «Praxis», n. 4, 1968, p. 336.

<sup>18</sup> L. Bogdanić, *Dall'autogestione al nazionalismo. La critica del sistema jugoslavo nella rivista «Praxis»*, in «*Historia Magistra*», n. 16, 2014, pp. 19-36; ma anche S. Bianchini, *Rinnovamento dell'economia e spinte nazionaliste tra il 1965 e il 1972*, in *L'autogestione jugoslava*, cit.

<sup>19</sup> *Uvod*, in «Praxis», n. 3/4, 1972, pp. 310-11.

nazione<sup>20</sup>. In ogni caso, il 1971 fu l'anticamera della fine per «Praxis»: la sua critica corrosiva, il suo contrapporsi continuo al potere produssero il divieto di vendita del numero 3/4 della rivista nonché del numero speciale dedicato al Sessantotto, perché – scrisse il giudice – in modo «grossolano e falso negano l'esistenza di rapporti socialisti nella nostra società, in particolare lo sviluppo dell'autogestione nonché l'esistenza e il ruolo della classe operaia in Jugoslavia e nella Lega dei comunisti»<sup>21</sup>.

I rapporti con il potere si appesantirono, «Praxis» fu accusata di essere su posizioni anarchico-liberali e nel 1975 – a rivista ormai chiusa – otto docenti prassisti belgradesi vennero espulsi sia dalla Lega che dall'Università. Recuperarono la docenza solo alcuni anni dopo.

### *Gli anni Ottanta: avanti in ordine sparso*

Il decennio fu complesso anche per i prassisti, senza più la rivista alle loro spalle. Da un lato le loro analisi apparivano invecchiate o sorpassate dai veloci mutamenti, dall'altro il loro ruolo di *avant-garde* intellettuale piuttosto ristretta si diffondeva grazie a molteplici pensatori, scrittori, studenti, semplici cittadini che reclamavano verità storiche e sfere personali di autonomia. Erano anni segnati dalla cosiddetta «esplosione della verità» (su Tito, *Goli otok* – l'isola Calva, i prigionieri politici, la guerra) che vedevano i prassisti impegnati non solo a rivedere criticamente certe loro posizioni di pensiero precedenti, ma anche a contribuire a quella rinascita della società civile che portava avanti la difesa dei diritti umani, i movimenti alternativi, le nuove sfere di libertà. Ad esempio, fu un gruppo di prassisti belgradesi guidati da Ljubomir Tadić a firmare già nel 1980, un mese dopo la morte del Maresciallo, per la concessione dell'amnistia ai prigionieri politici e per cancellare il reato di «propaganda ostile» dal codice penale jugoslavo<sup>22</sup>.

Nel dettaglio due furono le attività organizzate dai teorici di «Praxis». La prima fu la nascita, alla fine del 1984, del Comitato per la difesa della libertà di pensiero e di espressione; dietro c'erano anche Marković e Tadić ed il primo definì la fondazione di tale Comitato come «il primo passo in avanti di successo della società civile jugoslava dal tempo della guerra». Il Comitato non si limitò a ribadire il diritto alla libertà di espressione ed il suo supporto ai cittadini accusati di reati di opinione, ma andò oltre nel 1986 chiedendo l'abolizione del monopolio del partito unico e l'avvio di libere elezioni nonché, in pratica, l'instaurarsi di uno stato di diritto vero e proprio, anticipando ciò che sarebbe accaduto pochi anni dopo nei paesi dell'Est socialista. Nel 1988 chiese anche di riconsiderare – demitizzandola – la figura di Tito ed il suo ruolo nella crisi del paese, di abolire la detenzione preventiva nei processi politici contro gli albanesi in Kosovo e anche il ritiro del divieto del libro di

<sup>20</sup> N. Janigro, *L'esplosione delle nazioni. Il caso jugoslavo*, Feltrinelli, Milano 1993, cap. III.

<sup>21</sup> L. Bogdanić, «Praxis», cit., pp. 121-2.

<sup>22</sup> *Petition to Delete «Hostile Propaganda» From the SFRY Code*, in «Human Rights in Yugoslavia», 1980, pp. 567-80.

Alija Izetbegović (*L'Islam tra est e ovest*), condannato a dodici anni di prigione per idee nazionalistiche-musulmane (fu rilasciato nel 1988)<sup>23</sup>.

Ma se il Comitato rappresentò l'istituzionalizzazione del dissenso circa l'orientamento politico ufficiale jugoslavo, l'Associazione per l'iniziativa democratica jugoslava (*Udruženje za jugoslavensku demokratsku inicijativu*, UJDI) rappresentò un salto di qualità proponendosi come il primo movimento jugoslavo di opposizione. Fondato agli inizi del 1989 da marxisti prassisti, non volle essere un partito (infatti non ebbe candidati alle prime elezioni del 1990) ma, appunto, un movimento. Lo scopo – come proclamò l'economista croato Branko Horvat, suo *leader* – era «l'integrazione democratica della Jugoslavia con il pieno rispetto dei diritti civili, delle libertà, delle identità nazionali e delle scelte» e si volle anche mettere l'accento sui diritti e sulle libertà individuali – essenza di una reale democrazia parlamentare – e non solo collettive, mentre gli eccessi nazionali e nazionalistici per Tadić sostituivano la domanda di democrazia. L'associazione, che raccolse circa 1500 aderenti in tutto il paese, presentava tre punti fermi. In primo luogo non era un movimento alternativo per il semplice fatto che non c'era alternativa ad una radicale democratizzazione del paese. Secondariamente non si trattava di un partito perché l'obiettivo non era il potere politico, ma la sua trasformazione in senso jugoslavo, senza cioè frammentazioni neonazionali. Infine, non era un'organizzazione rivoluzionaria, perché l'interesse non era quello di abbattere alcunché, ma di trasformare e costruire con metodi democratici. Infatti erano per una *pars construens* che si opponesse alla «repubblicanizzazione» crescente del paese. L'Associazione, ignorata dai *media* e dal grande pubblico ed ostacolata dal potere delle repubbliche, riusciva nella primavera 1989 a far uscire due numeri della rivista «Republika», la quale si presentò con queste parole: «in Jugoslavia, oggi, non esiste un'iniziativa politica che sia allo stesso tempo democratica e jugoslava», con tutti i «limiti di vedere la Jugoslavia semplicemente attraverso le divisioni nazionali»; vi era quindi la volontà di lavorare alla «trasformazione della Jugoslavia in una comunità democratica e federale, cioè una comunità di cittadini e di unità federali»<sup>24</sup>. Ma era troppo tardi: travolta dalle elezioni pluripartitiche del 1990, riuscì solo a contestare i metodi elettorali della Croazia del nuovo presidente Tudjman. Dopo le elezioni multipartitiche in Slovenia e Croazia, nella primavera del 1990, le diverse sezioni iniziarono a concentrarsi sempre più sulle proprie realtà repubblicane, anche se l'Associazione, coerentemente con il proprio aggettivo, continuava a volere votazioni a livello federale per reimpostare l'intero sistema jugoslavo. Quando nell'estate del 1991 – con le dichiarazioni d'indipendenza di Slovenia e Croazia – scoppiò la guerra e si chiuse definitivamente ogni spazio per qualunque tipo di discorso di carattere jugoslavista, l'UJDI fu costretta a sciogliersi e molti dei suoi membri rivolsero il

<sup>23</sup> O. Gruenwald, «Praxis» and Democratization in Yugoslavia. From Critical Marxism to Democratic Socialism?, in *The Road to Disillusion. From Critical Marxism to Postcommunism in Eastern Europe*, a c. di R. Taras, Routledge, New York 2015, pp. 181-14; A. Izetbegović, *Islam Between East and West*, American Trust Publications, Indianapolis 1985.

<sup>24</sup> *Manifest Udruženja za jugoslovensku demokratsku inicijativu*, in «Republika», n. 4, ottobre 1989, p. 5.

proprio impegno all'interno dei rispettivi nuovi Stati, in gruppi per diritti umani e civili, circoli femministi, *media* indipendenti e nuovi partiti o movimenti<sup>25</sup>.

A proposito di nuovi partiti, alla fine del 1989 appariva in Serbia il Partito democratico (DP), di cui fu cofondatore Dragoljub Mićunović – filosofo prassista belgrade che aveva conosciuto sia tre anni di Goli Otok, sia l'espulsione dall'Università nel 1975 – e che voleva essere un *tertium quid* tra i socialisti postcomunisti di Milošević e la destra di Vuk Drasković. A differenza dell'UJDI (ma anche dell'utopia «ipercritica» di «Praxis»), il DP era un partito vero e proprio, concretamente lanciato pur tra mille difficoltà, limitazioni e boicottaggi nella difficile competizione elettorale del dicembre 1990, vinta poi ampiamente, com'è noto, dal partito socialista.

I prassisti non furono mai un gruppo ideologicamente coeso e – vista la naturale pluralità degli approcci e delle riflessioni – tantomeno monolitico, e le diversità furono enfatizzate proprio dagli emergenti nazionalismi. Negli anni Ottanta, infatti, dissensi e polemiche si fecero strada tra i prassisti a proposito dei rapporti tra Serbia e Slovenia: lo scontro fu tra Mastnak e la Golubović, dato che il primo accusò la Serbia di rigurgiti antidemocratici (se non addirittura fascisti), mentre la seconda accusò la Slovenia di prevalenza di sentimenti nazionali fin dai primi anni Ottanta<sup>26</sup>. Ma anche la delicata situazione del Kosovo, a proposito di un rapporto del 1990 sulla provincia serba prodotto da una commissione indipendente, vide una polemica tra lo sloveno Rastko Močnik e Tadić, che accusò gli stessi liberali serbi di essere «completamente ciechi di fronte ai problemi della Serbia»<sup>27</sup>. Si giunse così al famoso Memorandum dell'Accademia serba delle scienze e delle arti (SANU) del 1986 che vide la presenza tra gli estensori di Mihailo Marković, uno degli otto prassisti a suo tempo cacciati dall'università. In un passo del famoso documento, Marković scrisse:

Gli appartenenti al popolo serbo, che in gran numero vivono in altre Repubbliche federate, a differenza delle minoranze nazionali non godono del diritto all'uso della loro lingua e scrittura, alla costituzione di formazioni politiche e culturali e alla cura del loro proprio patrimonio culturale. La incessante diaspora dei serbi dal Kosovo mette drasticamente in luce il fatto che le fondamenta che garantiscono l'autonomia di una minoranza (in questo caso quella albanese) non vengono applicate quando è il caso di minoranze all'interno di altre minoranze (serbi, montenegrini, turchi e rom del Kosovo)<sup>28</sup>.

Quando la Jugoslavia cominciò a disintegrarsi sull'onda nazionalistica, il cosiddetto gruppo degli «otto di Belgrado» conobbe una drammatica divaricazione: da un

<sup>25</sup> O. Gruenwald, «Praxis» and Democratization in Yugoslavia, cit., pp. 184-8; M. Abram, L'UJDI. Un'esperienza alternativa nell'89 jugoslavo, in «Diacronie. Studi di storia contemporanea», n. 1, ottobre 2009, pp. 1-12.

<sup>26</sup> Z. Golubović, *The Impact of Nationalist Antagonism Upon the Perception of Present Day in Yugoslavia*, in «East European Reporter», fasc. 4, n. 2, 1990, p. 84.

<sup>27</sup> CADDY Bulletin, n. 63, 1991, p. 11.

<sup>28</sup> J. Elsässer, *La capitolazione di Tito. Intervista a Mihailo Marković*, in «Konkret», n. 5, 2000, p. 14.

lato Mihailo Marković, Ljubomir Tadić, Svetozar Stojanović e Trivo Indić finirono nel nazionalismo panserbo; dall'altro Zagorka (Zaga) Golubović, Miladin Životić, Dragoljub Mićunović e Nebojša Popov fecero una scelta di campo in senso liberale e contraria al nuovo regime di Milosević. Mićunović, come s'è detto, fu il cofondatore del Partito democratico, una formazione al tempo stesso (neo)liberale, clericale, un po' nazionalista e socialdemocratica, il cui *leader* Zoran Đinđić fu ucciso nel 2003. Quando nel 1990 Milosević creò il Partito socialista serbo (SPS) mettendo insieme la vecchia Lega dei comunisti con l'Alleanza socialista, fu Marković a scriverne il programma, divenendone l'ideologo ed il vicepresidente e vedendo proprio negli eventi del 1990 la nuova *golden age* del socialismo in Serbia. Nelle sue memorie il filosofo loda il neopartito socialista perché si distanzia sia dal monopolio del comunismo, sia dalla Jugoslavia titoista, sia dalla repressione contro gli intellettuali, sia dalla concezione borghese del cosmopolitismo: perché «chi non ama la propria nazione non è capace di amare nessuno», scrisse<sup>29</sup>. Ed essendo per lui compatibile il marxismo con il nazionalismo, il programma del Partito lo estese anche ai serbi abitanti fuori della Serbia (quasi 600.000 solo in Croazia, pari al 12,2% della popolazione al censimento del 1991), rendendo «patriottico» il socialismo di Milosević, che Golubović ha definito nei termini di «nazional-socialismo»<sup>30</sup>. Ma nel 1995 il connubio con il Partito si ruppe improvvisamente: le sue critiche al degrado mafioso del Partito e dello Stato serbo, all'avidità di potere dei *nouveaux riches* della JUL (*Jugoslovenska udružena levica*, il partitino neocomunista alleato guidato dalla moglie di Milosević) e all'abbandono al loro destino dei serbo-bosniaci e dei serbi di Croazia – cacciati nel 1995 dall'operazione *Oluja* – perché ritenuti secondo Milosević ormai da inciampo alla pace nel Balcani, produssero la sua repentina rimozione. In ogni caso, definì la caduta del regime nell'ottobre del 2000 una «violenta controrivoluzione», nonché «il primo passo di un processo di perdita della sovranità nazionale per divenire un protettorato sottoposto ai poteri globali neocoloniali».

### *In conclusion*

Per vari motivi l'eredità di «Praxis» si è consumata nei 43 anni che ci separano dalla scomparsa della rivista. Si è consumata nelle biografie degli attori, ormai quasi tutti scomparsi, e nel pensiero teorico stesso, dimostratosi incapace sia di proporre un realistico progetto di cambiamento, sia di comprendere le novità che sarebbero infine sopraggiunte negli anni Ottanta. L'utopia è rimasta tale ed il marxismo antropologico e umanistico non ha trovato nessuna forza propositiva, tantomeno realizzativa. Anzi, le divisioni interne – anche profonde – ai prassisti dei tardi anni Ottanta hanno mostrato come fosse debole la forza di un pensiero comune. Lo stesso impianto filosofico marxista o neomarxista in chiave anti staliniana e poi anti

<sup>29</sup> M. Marković, *Juriš na nebo, Knjiga druga*, Prosveta, Beograd 2009, p. 306.

<sup>30</sup> M. Bogdanović, *The Rift in the «Praxis» Group: Between Nationalism and Liberalism*, in «Critique. Journal of Socialist Theory», vol. 43, n. 3-4, 2015, pp. 461-83.

statalistica è silenziosamente evaporato al contatto con il capitalismo rampante e violento sorto a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta. Di qui l'adesione più recente degli ex prassisti rimasti nel nuovo secolo – una volta represses o esaurite le pulsioni nazionalistiche – a visioni più tipiche del liberalismo classico, negando o talvolta minimizzando in un processo di revisionismo storico i risultati della modernizzazione socialista jugoslava. Come scrive Mira Bogdanovic, per personaggi come Popov, Golubović e la Pešić la sinistra vera è sempre stata alla fin fine niente altro che il liberalismo, arrivando poi a mettere storicamente sullo stesso piano i partigiani comunisti con i *četnici* collaborazionisti in un'ottica tutto sommato nostalgica del regime jugoslavo precomunista<sup>31</sup>.

Nel 2011 la Fondazione Rosa Luxemburg per l'Europa sud-orientale, con sede a Belgrado, ha organizzato una conferenza a Curzola dedicata all'attualità del pensiero filosofico che anima la rivista, titolata «*Praxis: La critica e il socialismo umana*». Una delle partecipanti così scrive:

Nel corso della conferenza si è forse parlato più dei pochi dissidenti del pensiero critico che hanno abbracciato il nazionalismo, che dell'impegno di molti di «*Praxis*», alcuni presenti alla conferenza, o del ruolo dei movimenti giovanili e femministi di fine anni Ottanta, nel contrastare le nuove forme politiche (post) totalitarie che hanno pervaso le società ex jugoslave nel periodo della transizione (quasi) democratica. Un impegno evidentemente fallito [...]: rimanere al margine salvaguardando la dignità, come ha fatto la rivista «*Republika*» di Belgrado e altri luoghi di azione civica sul territorio ex jugoslavo nell'ultimo ventennio. L'ispirazione per immaginare nuovi modelli di azione teorica e pratica «di sinistra» andrebbe forse ricercata in un'analisi «critica e spietata» dei motivi di questo fallimento: perché abbiamo fallito nel fermare la spirale di violenza dei primi anni Novanta<sup>32</sup>?

La domanda rimane aperta.

A questo quesito però se ne deve aggiungere necessariamente un altro: cosa rimane della sinistra *tout court* nei Balcani? Disse in una recente intervista Zygmunt Bauman che «ci sono paesi in cui la sinistra non esiste più, come nell'est europeo»<sup>33</sup>. Emblematica è la situazione della Jugoslavia titoista: pur avendo prodotto un socialismo autogestito del tutto diverso dal dirigismo sovietico lanciando sul piano teoretico – attraverso la pur breve esperienza di «*Praxis*» – un'idea inedita di umanesimo marxista, già negli anni Ottanta questo capitale ideologico veniva velocemente eroso, così come venivano smantellati il culto di Tito e la «partigianocrazia», nella toponomastica e nella monumentalistica ufficiale, fino alle credenze collettive

<sup>31</sup> M. Bogdanović, *The Rift in the «Praxis» Group*, cit., p. 468.

<sup>32</sup> T. Sekulić, *Per una critica spietata dell'esistente. L'attualità di «Praxis»*, in «Osservatorio Balcani e Caucaso» rivista on-line, 8 novembre 2011, <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Croazia/Per-una-critica-spietata-dell-esistente.-L-attualita-di-Praxis-106951>.

<sup>33</sup> A. Gilioli, *Zygmunt Bauman: «È il carnevale della democrazia»*, in «L'Espresso», 15 febbraio 2016, p. 17.

della religione civile «jugoslavista» del paese (credenze sintetizzate nello slogan «fratellanza e unità»).

Con la Jugoslavia – violentemente sostituita dai suoi sette eredi repubblicani – scomparve non solo il marxismo con le sue originali declinazioni da «terza via», ma anche ogni riferimento credibile ad una qualsivoglia sinistra politica, come ci dice Bauman. Anzi, questo quarto di secolo che ci separa dalla fine indecorosa della Jugoslavia ha presentato un menù fatto di estremismi nazionalisti, governi di centro-destra se non di destra vera e propria, supine adesioni alle volontà della Nato e degli Stati Uniti, politiche economiche platealmente (ed aggressivamente) neoliberiste. Il risultato è, a tutt'oggi, un «deserto del post-socialismo», come titolano Horvat e Štiks riecheggiando quella «malinconia della sinistra» di cui scriveva con disperazione Walter Benjamin nel 1931<sup>34</sup>. Insomma, per riprendere un titolo – citato – di Stojanović, la realtà si è fattualmente dimostrata decisamente più forte degli ideali. Era una realtà reificatasi nei cinque potenti nemici che «Praxis» e gli eredi si trovarono ad affrontare in circa quarant'anni: i dogmatici stalinisti, la burocrazia sorda della Lega, i tecnocrati «professionisti» dell'autogestione, un capitalismo «piccolo-borghese» ed i nazionalisti presto guerrafondai per ultimi. Per dirla nei termini di Supek, con gli anni Settanta si avvia un processo di «detotalizzazione» dove non solo l'identificazione con gli obiettivi ed il carisma rivoluzionario si contraeva, ma in cui la verità cominciava a venire a galla: e si poteva vedere quanto i mutamenti rivoluzionari sono stati davvero reali e quanto la coscienza sociale sia divenuta realmente «coscienza socialista»<sup>35</sup>. Supek lo scriveva nel 1971: per cui già da allora, a ben vedere, la «critica radicale dell'esistente» non seppe divenire una convincente cultura della trasformazione in un senso davvero socialista: per cui alla fine fu l'esistente – parafrasando Marx – a dimostrarsi efficacemente più radicale della sua stessa critica.

<sup>34</sup> *Welcome to the Desert of Post-Socialism. Radical Politics After Yugoslavia*, a c. di S. Horvat, I. Štiks, Verso Press, London 2015.

<sup>35</sup> L. Bogdanić, *Dall'autogestione al nazionalismo*, cit., p. 28.